

Zeitschrift: Vox Romanica
Herausgeber: Collegium Romanicum Helvetiorum
Band: 29 (1970)

Artikel: L'ipotesi del sostrato osco-umbro e l'etimologia di capanna
Autor: Alinei, Mario
DOI: <https://doi.org/10.5169/seals-23871>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. [Siehe Rechtliche Hinweise.](#)

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. [Voir Informations légales.](#)

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. [See Legal notice.](#)

Download PDF: 17.05.2025

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, <https://www.e-periodica.ch>

L'ipotesi del sostrato osco-umbro e l'etimologia di *capanna*

Alla memoria di Benvenuto Terracini

I

La problematica dei sostrati può essere studiata da due punti di vista diversi: da un punto di vista astratto, metodologico, di ipotesi generale mirante a render conto di altri fenomeni generali altrimenti inesplicabili o male esplicabili; e da un punto di vista empirico, cioè accettando l'ipotesi come premessa assiomatica e applicandola a fenomeni particolari inesplicati. In tutti e due i domini Benvenuto Terracini fu instancabilmente attivo, portando anche in questa branca della scienza linguistica la sua finezza teorica e le sue vastissime conoscenze tecniche e storiche. Per questo, dedico alla Sua memoria questo studio, che alla dialettica fra ipotesi generale del sostrato e ricerca empirica sul sostrato si ispira.

Prendiamo il fenomeno dell'assimilazione del gruppo $nd > nn$, tipico dei dialetti centromeridionali italiani: per spiegare questo fenomeno esistono – come è noto – due diverse, contrastanti ipotesi: la prima vede in questo fenomeno «continuità ininterrotta» col fenomeno analogo delle lingue osco-umbre (o. *sakrannas*, *úpsannam* etc. anzichè *sacrandas*, *operandam* etc.); la seconda nega questa continuità e considera il fenomeno come del tutto casuale, non diverso da quello attestato in aree dove di continuità con popolazioni italiche non si può parlare.

Tutte e due le ipotesi sono valutabili su un piano puramente «logico» e la scelta dell'una o dell'altra può, in tal caso, avvenire sulla base della maggiore o minore «economia», «eleganza», «semplicità» e simili criteri, non molto diversi da quelli che si usano per preferire l'una e l'altra soluzione di un problema matematico, geometrico o comunque puramente formale.

Proviamoci in questa valutazione logica, sia pure succintamente: tentiamo cioè di ricostruire le diverse fasi del pensiero, quale si articola in ambedue le ipotesi, e vediamo se è possibile optare per l'una o per l'altra delle soluzioni, su un piano puramente logico.

Esiste un fenomeno assimilatorio, dai modi e dall'area noti. Immaginiamo di non conoscere nulla sulle lingue osco-umbre o, meglio, di non avere attestazioni, per queste lingue, del fenomeno che a noi interessa. Poichè per il Latino il fenomeno è ignoto, dovremmo postulare che esso sia una «innovazione» rispetto al contesto latino noto e, per spiegare un'innovazione linguistica, esistono due ipotesi possibili: quella dell'evoluzione spontanea, «endogena», casuale, per cui un sistema linguistico muta senza che sia possibile identificare le cause del mutamento; e quella che attribuisce l'innovazione a un fatto di «lingue in contatto» (sostrato, astrato, super-

strato etc.). La fonologia moderna, studiando i sistemi linguistici microcosmicamente e strutturalmente, ha raggiunto una conclusione abbastanza certa da poter essere assunta come assioma anche in domini macroscopici: un sistema fonologico può trasformarsi anche per fattori di squilibrio interno, cioè endogeni e immanenti, ma la ragione prima dello squilibrio, che mette in moto il meccanismo endogeno, è sempre esterna: «lingue in contatto», strati sociali diversi in contatto, modelli socio-linguistici divenuti più dinamici, o pura e semplice immigrazione etc. Se si volesse condensare questo principio in una formula utile per il nostro problema, si dovrebbe dire, piuttosto che «a qualunque innovazione un contatto di lingue», «a qualunque serie di innovazioni linguistiche un contatto di lingue»: anche per il nostro fenomeno assimilatorio dunque, dovremmo postulare – sia pure attraverso l'eventuale mediazione di altre innovazioni – un «contatto linguistico» che ha agito come forza esterna sul sistema in questione.

D'altra parte, anche se non fossimo documentati sul passato del fenomeno che ci interessa, non ci accontenteremmo di ricorrere alla postulazione di un contatto linguistico «anonimo». Normalmente, chi accetta tale metodo come valido per la spiegazione delle innovazioni, non si ferma alla mera postulazione, ma si pone subito il problema concreto dell'identificazione della lingua in contatto. Ovviamente, il primo strumento metodologico a cui lo studioso ricorre per tentare l'identificazione, è quello geografico: si cercano cioè *in loco* il popolo, le circostanze storiche e socio-linguistiche che possono aver determinato il contatto e l'inizio delle innovazioni. Così, è per questa elementare esigenza che si ricorre agli Etruschi per le innovazioni toscane, ai Celti per le innovazioni della val Padana, ai Liguri per quelle del territorio ligure e così via. In tutti questi casi, il metodo iniziale – la ricerca *in loco* del «contatto linguistico esterno» – è senz'altro legittimo; e per la stessa ragione – anche nell'ignoranza dei fenomeni assimilatorii osco-umbri – sarebbe legittimo ricollegare il fenomeno assimilatorio attuale a un sostrato osco-umbro, per il semplice fatto che i popoli italici potrebbero essere identificati nell'area in questione come plausibili portatori di innovazioni linguistiche.

Tuttavia, se la ricerca *in loco* del contatto linguistico portatore dell'innovazione è sempre legittima sul piano metodologico, non è detto che essa sia sempre possibile o sicura. Da una parte, i popoli che si sono succeduti *in loco* possono essere diversi per ceppo linguistico o per periodo storico, tali cioè da produrre effetti diversi sia per qualità che per portata. Inoltre – e questo è l'argomento decisivo – di molte lingue antiche non si conoscono abbastanza bene le caratteristiche. È per questo che l'ipotesi del sostrato etrusco è criticabile: non, cioè, per difetto iniziale – che anzi in questo senso essa è impeccabile – ma perchè occorrerebbe sapere che il fenomeno della gorgia toscana aveva corrispondenze fonetiche o fonologiche precise – assai più precise di quelle derivabili dalle grafie etrusche – per poter presentare l'ipotesi in modo positivo, e non – come è ora il caso – negativo: non si può

neanche provare che non sia possibile (che è, sul piano logico, molto meno che un'ipotesi). Allo stesso modo, la relativa debolezza delle ipotesi sui sostrati celtico, ligure e – sempre meno soddisfacenti – illirico, mediterraneo, pelasgico e così via, dipende appunto dal fatto che i sistemi fonologici di detti gruppi linguistici sono tanto poco conosciuti che l'identificazione del sostrato può diventare arbitraria: l'attribuzione celtica può diventare per taluni ligure; l'attribuzione mediterranea può diventare per altri latina e così via. In effetti mancano le basi per la formulazione di un'ipotesi produttiva, cioè la conoscenza di una cospicua parte dei dati.

Se dunque ignorassimo i dati nei riguardi dell'assimilazione osco-umbra, avremmo ugualmente diritto di postulare un contatto linguistico come causa dell'innovazione attuale, e avremmo ugualmente diritto di identificare nei popoli osco-umbri i portatori dell'innovazione, ma per argomenti negativi. L'ipotesi dunque avrebbe scarso valore empirico. Ma il caso vuole che delle lingue osco-umbre sappiamo che il fenomeno assimilatorio in questione era del tutto regolare. In questo caso cioè abbiamo – si noti bene – non tanto una ragione maggiore di formulare l'ipotesi osco-umbra, ma una vera e propria prova che l'ipotesi astratta, metodologica, ha probabilità di essere giusta. Insistiamo: l'ipotesi del contatto linguistico come causa remota dell'innovazione è astratta, derivabile dallo studio microcosmico dei sistemi fonologici o linguistici; la ricerca *in loco* del contatto linguistico è anch'essa un'esigenza astratta, generale, derivabile cioè da leggi generali osservabili. Se alle due ipotesi generali corrispondono dati empirici nei riguardi del sistema fonologico postulato come innovatore, si ha «prova» e non puro e semplice «aumento» di argomenti. Allo stesso modo, se potessimo scoprire che gli Etruschi effettivamente avevano un sistema fonologico tale da provocare innovazioni come quelle toscane rispetto al sistema fonologico latino, avremmo una «prova» dell'ipotesi che fino ad ora è semplicemente basata su leggi generali (sia pure con l'aggiunta di tenuissime prove ricavabili da osservazioni epigrafiche).

L'ipotesi del sostrato osco-umbro per spiegare l'innovazione assimilatoria dei dialetti centro-meridionali si presenta dunque con uno stato teorico del tutto soddisfacente. Riassumiamone di nuovo gli elementi: 1. È legittimo, su basi puramente teoriche, postulare il «contatto linguistico» esterno per spiegare l'innovazione fonetica e fonologica; 2. è legittimo, su basi puramente teoriche, ricercare *in loco* il contatto linguistico esterno: quindi, nella fattispecie, di un popolo italico o comunque di un popolo che abbia occupato l'area interessata; 3. poichè per le lingue osco-umbre è abbondantemente documentata l'assimilazione in questione, è legittimo accettare la tesi della continuità ininterrotta fra l'assimilazione osco-umbra e quella attuale.

Quale è lo stato teorico della tesi contrastante? Dal punto di vista generale, alla tesi della «continuità ininterrotta» si può sempre e legittimamente opporre la tesi della «continuità interrotta». Questa tesi si basa, come è facile comprendere, sul-

l'osservazione storica e fattuale che non vi è «continuità», non vi è situazione strutturalmente rigida che non possa essere più o meno profondamente alterata o, talvolta, completamente cancellata. Nel processo di romanizzazione dell'Italia si riconosce, appunto, uno di quegli eventi storici che trasformano profondamente la situazione precedente. Dal punto di vista logico, questa è appunto la premessa che si accetta come base del ragionamento: la romanizzazione ha tutto cambiato; quindi ha cambiato anche il fondo osco-umbro delle popolazioni locali; quindi ha cancellato anche le più piccole tracce dell'assimilazione osco-umbra; quindi l'assimilazione attuale non c'entra, e coincide in modo del tutto casuale con l'assimilazione osco-umbra.

Ora, il punto debole di questa tesi sta nel fatto che essa ignora l'assunto generale linguistico secondo cui ogni innovazione deve risalire a un fatto esterno, cioè a un contatto linguistico¹. Essa non comprende dunque che una volta eliminato il contatto linguistico osco-umbro per spiegare l'assimilazione moderna, resta pur sempre necessario di postulare un altro contatto linguistico per spiegare il fenomeno, sì che il linguista si trova nella difficile posizione di dover cercare un popolo *in loco* che abbia riportato l'assimilazione proprio dove prima essa era caratteristica per gli Osco-Umbri, ma senza poterla attribuire agli Osco-Umbri stessi. Qui sta la profonda illogicità della tesi dell'interruzione: nel pretendere che si abbandoni un'ipotesi generale per cui esiste una «prova», per dover sostenere poi esattamente la stessa ipotesi senza la più lontana ombra di prova.

Ma vi è di più: nella costruzione logica della tesi dell'interruzione la funzione di premessa è assunta dall'assioma del carattere distruttivo della romanizzazione. Sul piano storico questa è in sé una tesi assai debole, dato che essa non solo è ben lungi dall'essere assiomatica, ma al contrario urta contro prove concrete, storiche, che tendono a dimostrare – almeno con altrettanto diritto – che la romanizzazione non è stata mai completamente distruttiva. Ma vi è anche contraddizione logica a tale premessa, e proprio sul terreno della continuità del sostrato osco-umbro.

È infatti noto che sia nel Latino che nei dialetti romanzi, e in particolare in quelli centromeridionali, sono attestate numerose forme con -r- intervocalica non-latina:

¹ Naturalmente, questa nostra premessa logica è anch'essa suscettibile di critiche e occorre ricordare che un ragionamento correttamente svolto può essere ugualmente errato, in quanto basato su una premessa falsa. Mettere a confronto due tesi contrastanti per lo stesso insieme di fatti significa in effetti – sul piano logico – verificare anzitutto la correttezza del ragionamento e poi, appurato tale aspetto, confrontare le rispettive premesse. La tesi da noi assunta come premessa, corrente fra molti teorici della linguistica, potrà essere considerata controversa, ma ha tutte le caratteristiche necessarie e sufficienti di una tesi generale. La premessa della tesi anti-sostrato – il carattere distruttivo della romanizzazione – è assai meno generale della nostra, ed ha – tenuto conto delle contraddizioni fattuali cui abbiamo accennato – alcune caratteristiche del preconconcetto.

tutti ricordano SCRŌFA e BUFALUS per il latino, *tafano*, *bifolco*, *scarafaggio*, *gnifa*, *tofa*, *oltrufe* etc. per l'italiano o per i dialetti centromeridionali. Ora, queste forme romanze con *-f-* intervocalica dimostrano che per lo meno per tali forme non vi è stata interruzione di continuità ma, al contrario, tradizione ininterrotta.

D'altra parte, se non si vuole ammettere che una comunità linguistica decida coscientemente di tramandare ai posteri soltanto graziose serie di parole con *-f-* intervocalica per disfarsi come di ciarpame di tutto il resto della tradizione linguistica; si deve anche ammettere che la continuità ininterrotta non vale solo per la serie delle parole con *-f-* intervocalica ma per l'insieme della lingua, delle abitudini articolatorie, del lessico etc. pur attraverso i costanti livellamenti, adattamenti, mutamenti etc. che man mano hanno intaccato il sistema.

Sostenere, in tali condizioni, la tesi dell'interruzione della tradizione per l'assimilazione *-ND-* > *-nn-* significa sostenere una tesi che è già intrinsecamente inverosimile (postulando un elemento linguistico estraneo ignoto, per una seconda assimilazione diversa da quella osco-umbra, proprio nel territorio dove gli Osco-Umbri assimilavano, e sulla sola base della premessa della romanizzazione distruttiva) e che diventa assurda quando la premessa della tradizione distrutta urta contro il fatto della presenza delle forme con *-f-* intervocalica, cioè contro il fatto che la tradizione non è mai stata distrutta. Una tesi dunque inverosimile e profondamente contraddittoria: questo è lo stato logico della tesi anti-sostrato per quanto riguarda l'assimilazione.

II

La linguistica, tuttavia, non è solo una scienza teorica, dotata di strumenti metodologici specifici e generali sempre più agguerriti; ma è anche una scienza empirica, costruita sulla base di infinite osservazioni empiriche, e nell'insieme costituenti un inestimabile patrimonio scientifico. Anche se la tesi del sostrato osco-umbro per il fenomeno assimilatorio centromeridionale è legittima, e comprovata almeno per quanto riguarda la logica della costruzione, e anche se la controtesi dell'interruzione è insostenibile, il linguista non può fare a meno di cercare prove che non siano soltanto logiche, ma empiriche, che permettano cioè di catalogare l'interpretazione dell'assimilazione osco-umbra fra i «fatti» storici e non più fra le «tesi».

Si può provare empiricamente una tesi interpretativa come quella dell'origine osco-umbra del fenomeno assimilatorio? Anzitutto, occorre ricordare che qualunque tesi generale può essere messa alla prova sperimentalmente, mediante applicazione della tesi generale a fenomeni concreti: è il rapporto classico fra teoria e applicazione, in tutta una serie di scienze. Per la linguistica, una tesi sul sostrato, o una tesi generale a carattere storico (per esempio una «legge fonetica») trova il proprio terreno sperimentale, di solito, nell'etimologia. È per esempio del tutto ovvio – anche se ci si può dimenticare nell'esercizio continuo della professione – che una

legge fonetica in tanto esiste in quanto esiste una serie di etimologie aventi in comune lo stesso «passaggio»: più sono le etimologie e meno sono le eccezioni, più sicura è la «legge». Così, all'inverso, è sulla base di una serie di nuove etimologie che si può postulare l'esistenza di una nuova legge. E così via.

Per quanto riguarda una tesi di sostrato come quella che ci interessa, «provare» empiricamente la tesi stessa significa applicare la tesi a una serie di problemi etimologici insoluti, misurarne così la produttività e quindi decidere della sua verità fattuale. Nella fattispecie occorre vedere se esistono in Latino parole di etimologia dubbia o controversa contenenti il gruppo -NN- (o -MM- naturalmente) che, poste a confronto con la tesi del sostrato, producano un etimo soddisfacente. In altri termini occorre vedere se esistono parole contenenti il gruppo -NN- che siano interpretabili etimologicamente sostituendo al gruppo -NN- quello latino -ND-. Se, infatti, l'esperimento riuscisse – cioè fornisse etimologie più soddisfacenti di quelle raggiunte senza tale ipotesi – avremmo da una parte contribuito a risolvere il problema etimologico relativo, dall'altra avremmo confermato empiricamente la tesi del sostrato, dimostrando in concreto, cioè per le forme interessate, una ininterrotta continuità collo stadio antico.

Si noti che è esattamente lo stesso che gli studiosi hanno fatto con le parole latine e romanze a -F- intervocalico: quando noi diciamo che il lat. SCRŌFA è una forma osco-umbra che i Latini dovevano avere per tempo accettato, e riconosciamo nell'it. *scrofa* il continuatore diretto del Latino, implicitamente sosteniamo la continuità ininterrotta della parola osco-umbra. Anche quando confrontiamo l'it. *tafano* col lat. TABĀNUS, ammettiamo che la continuità ininterrotta non si è verificata per la forma latina, ma per la forma osco-umbra *TAFĀNUS, non attestata in Latino. La continuità ininterrotta, in tutti e due i casi e in tutti quelli simili, vale per l'Oско-Umbro, non per il Latino: nessuna forza esterna ha spezzato il filo che collega l'influenza osco-umbra di epoca latina alla situazione attuale.

Il nostro primo esperimento nei riguardi dell'assimilazione ND > nn riguarda la forma tardo-latina CAPANNA (prima attestazione in Isidoro: VI-VII sec. d. C.)².

² Data l'impostazione che abbiamo dato all'etimologia, non ci sembra opportuno appesantire il nostro saggio con una storia delle ricerche sulla parola. In altra sede, questa storia – come quella di molte altre parole di etimo controverso – sarebbe tuttavia istruttiva per illustrare un aspetto meccanicistico, essenzialmente negativo, della storia della ricerca etimologica. In effetti, le parole ad etimo controverso sono periodicamente riclassificate, seguendo il fluttuante formarsi e riformarsi dei connotati dei nostri più lontani antenati. È legittimo che tutti i problemi insoluti vengano assegnati all'«ignoto», le cui caratteristiche negative vengano così man mano riempite dai dati positivi estratti dalle varie assegnazioni.

Ma ciò deve avvenire dopo che una ricerca sistematica abbia raggiunto la conclusione che nessuna altra soluzione positiva sia possibile. Inoltre nelle condizioni attuali delle nostre conoscenze delle lingue e dei popoli «mediterranei», il cospicuo settore

Interpretare CAPANNA come una parola osco-umbra, cioè come una parola avente il gruppo *-nn-* tipico dell'assimilazione osco-umbra, significa leggerla come *CAPANDA. Ora, questa forma ricostruita per il latino potrebbe stare a CAPERE come *bevanda* sta a BIBERE e *vivanda* (*viande*) a VIVERE. La forma CAPANNA sarebbe dunque un gerundio osco-umbro definibile con l'equazione CAPANNA = '*capienda, occupanda*'.

Ma vi è di più: mentre per *bevanda* non è attestato **bevare*; mentre per *viande* non è attestato **vivare*, per *capanna* esiste il verbo *capare*, attestato con diversi significati nell'Italia centromeridionale, cioè proprio nell'area dell'assimilazione che ci interessa. Che cosa implica la coincidenza delle due aree? Che in tutta l'area di *capare*, un gerundio sostantivato prenderebbe automaticamente la forma *capanna*, cioè la nostra forma.

Che il verbo *capare* sia una variante del lat. classico *capere*³ è indicato: dal fatto che in alcuni dialetti il significato del verbo è 'entrarci', lo stesso significato cioè che esisteva in Latino e che nella maggior parte dei dialetti romanzi si continua nel verbo *capire* (tipo: *non ci cape*); dal fatto che il significato generale di *capare* in tutta l'Italia centromeridionale è 'scegliere', significato che è già assai comune in Latino e che ci sembra utile anche per spiegare il passaggio a CAPANNA.

In effetti, in Latino classico il verbo CAPERE si unisce molto spesso a un LOCUM,

lessicale che oggi porta questo nome nei diversi dizionari etimologici non può avere altro valore che di un «deposito», di un'area cioè a confini e a caratteri sostanzialmente transitori e provvisori, suscettibile di qualunque mutamento, nella misura che altre attribuzioni positive siano divenute possibili. Senza queste due condizioni, coscientemente e rigorosamente rispettate, la premessa per l'attribuzione a un eventuale sostrato «ignoto» tende a coincidere inevitabilmente col preconconcetto. Per un orientamento bibliografico sulle ipotesi etimologiche che riguardano *capanna*, cf. J. SOFER, *Lateinisches und Romanisches aus den Etymologiae des Isidorus von Sevilla. Untersuchungen zur lateinischen und romanischen Wortkunde*, Göttingen 1930, pp. 124-126; FEW e i dizionari etimologici correnti. La maggioranza di questi ultimi (p. es. DEVOTO, DEI, BLOCH-V. WARTBURG, COROMINAS) concordano su un etimo pre-latino, mediterraneo.

³ Il DEI tratta solo *capare* 'scegliere', che fa risalire a *capo*. Il ROHLFS distingue fra *capare* 'entrarci', che fa derivare da CAPERE (*ItGr.*, vol. 2, § 613), e *capare* 'scegliere', che fa risalire a *capo* (*Voc. dei dialetti salentini*, München 1956-1961, s. v. *capare*). Il «distinguo» etimologico fu uno strumento utilissimo nel secolo scorso per liberarsi dal diletterismo e dall'improvvisazione, soprattutto nell'area indo-europea. Ci si può domandare se oggi – nel quadro di una scienza agguerrita come la filologia romanza – esso non debba essere usato con cautela, tenendo cioè conto che nella scelta fra diverse ipotesi la priorità è pur sempre dovuta all'economia, alla semplicità e a simili caratteristiche dei risultati ottenuti. In questo senso, si potrebbe sostenere che il «distinguo» etimologico contiene oggi un germe involutivo, che rende possibile il suo uso come forma cristallizzata, acritica, di pensiero scientifico. Per *capare* 'scegliere' < CAPERE, cf. A. PRATI, *VEI*, s. v. *capare*.

o ad altra indicazione specifica di luogo, proprio per indicare 'scegliere il luogo adatto'; si ricordino per esempio:

Hi consuetudine populi Romani loca capere [...] instituunt (Cesare, *De bello gallico* III 23); *loco castris idoneo capto* (V 9); *quae cum erant loca Caesari capienda* (id., *De bello civili* III, 44b); *C. Curiatius qui comitiis eorum praefuerat parum recte tabernaculum cepisset* (Livio, 4, 7, 3); *Palatium Romulus, Remus Aventinum ad inaugurandum templa capiunt* (1, 6, 4); *Augur ad laevam eius capite velato sedem cepit* (1, 18, 7); *eam sedem Tullus regiae capit ibique habitavit* (1, 30, 1); *se [...] recordatum esse vitio sibi tabernaculum captum fuisse* (Cicerone, *De natura deorum* II, 11); *qui cum tabernaculum vitio cepisset imprudens* (id., *De divinatione* I, 33); *quid [...] scire Etrusci haruspices aut de tabernaculo recte capto aut de pomerii iure potuerunt?* (II, 75); *castris locum capere, exercitum instruere* (id., *Pro Rabirio Postumo* 42); *quinam locus capietur* (id., *Filippiche* XII, 26); *locum oculis capere* (Virgilio, *Georgiche* 2, 230); etc.

Particolarmente importante ci sembra l'accoppiamento CAPERE TABERNĀCULUM, cioè 'scegliere il luogo (= la tenda) adatto per i riti sacri'.

Gli studiosi di questi noti passi liviani e ciceroniani hanno anche confrontato il suggestivo frammento di Festo dove si legge: *captus locus dicitur ad sacrificandum legitime constitutus*⁴.

È possibile che a questo contesto sacrale riassunto dalla formula CAPERE LOCUM, LOCUS CAPTUS sia da accostare il culto delle capanne, così come può essere desunto fra l'altro dai reperti rituali ritrovati sul fondo delle antiche capanne e dal culto delle capanne-urna – tipico della nostra area.

Si noti che la nostra etimologia conferma – sia pur modificandola – quella di Isidoro stesso. Rileggiamone il testo: *Tugurium casulam est quam faciunt sibi custodes vinearum ad tegimen sui [...]. Hanc rustici capannam vocant, quod unum tantum capiat*.

Anzitutto notiamo che la voce è attribuita da Isidoro ai «rustici», cioè viene identificata con una voce del fondo dialettale. Diez⁵, e più tardi Sofer⁶, rifiutano l'etimologia di Isidoro perchè -ANNA non è suffisso latino. Che sarebbe come rifiutare l'accostamento di *tafano* a TABĀNUS, perchè -F- intervocalica non è fonema latino! La motivazione isidoriana – «quod unum tantum capiat» – potrebbe far propendere per il significato di *capare* (e CAPERE > *capire*) 'entrarci'. In effetti dato che il gerundivo, in origine, può essere usato anche per un verbo intransitivo (cf. p. es. gli esempi plautini *placenda ... dos est; puppis pereundast*) e assume il significato di necessità solo in uno sviluppo posteriore; un eventuale CAPANDA < *CAPĀRE avrebbe

⁴ Cf. p. es. l'ed. del *De divinatione* di A. STANLEY PEASE, Darmstadt 1963 (rist.), p. 149. Il brano di Festo è preso dall'ed. Lindsay, p. 57.

⁵ Wb., s. v. *capanna*.

⁶ *Op. cit.*, N 1.

potuto significare non solo 'pronta a essere occupata' ma anche 'sufficiente ad entrarci: occupabile'. Non ci sembra tuttavia necessario optare per una delle due tesi (dato che i due significati potevano ben coesistere) nè ci pare si contraddica con questo alla postulazione di un significato sacrale, così come illustrato dagli esempi sopra citati. Ci sembra assiomaticamente chiaro, infatti, che tale significato sacrale sia uno sviluppo dal significato primitivo, cioè sia nato dal «magico» implicito nell'abitazione primitiva, indipendentemente dalla motivazione concreta originaria, che resta quella di *CAPERRE*.

Prendiamo ora in esame l'aspetto geografico-linguistico.

Un'osservazione preliminare di carattere metodologico riguarda l'area salentina e calabrese meridionale. È noto che in queste due aree le forme con *-ND-*, che nel resto dell'Italia centromeridionale sono regolarmente assimilate, appaiono qui col gruppo intatto. Non ci pare che sia stato fatto uso sistematico di questo importante strumento di controllo nei riguardi di parole ad etimo ignoto o controverso che presentino questi gruppi⁷. In effetti, dove il gruppo originario è *-NN-* (o *-MM-*) queste due aree danno di solito *-NN-* (*-MM-*) sì che quando vi appaiono i gruppi *-ND-* (e *-MB-*), si è in possesso di un utile indizio. Ora, sia nel Salentino che in Calabria meridionale è attestato il tipo *capanda*, ciò che conferma – nel quadro della nostra tesi – che il gruppo *-NN-* potrebbe non essere originario⁸.

Si potrebbe, in effetti, vedere anche nelle forme e nei toponimi toscani del tipo *capandori* e simili relitti dell'antica forma latinizzata, anziché dissimilazioni o false regressioni.

Nella nostra cartina abbiamo riprodotto le due aree dell'assimilazione e di *capare*. L'area dell'assimilazione è quella massima, quale si ricava dall'esame delle carte dell'*AIS*. L'area di *capare* è anche massima, nel senso che sono stati registrati tutti i significati della parola: un'area cioè ricavata da una carta a «densità semantica», ma senza tener conto della densità stessa⁹.

⁷ Insistiamo che la nostra proposta vale per le sole parole di etimologia dubbia, per le quali la «proiezione» del gruppo intatto può costituire un utile esperimento; non, ovviamente, per le parole di etimo noto, che possono presentarsi nel Salentino e nella Calabria con false regressioni.

⁸ Sulla diffusione del tipo *capanda* nel Salento, cf. M. D'ELIA, *Ricerche sui dialetti salentini*, in: *Atti e Memorie dell'Accademia ... La Colombaria* 21 (1956), 133–173 (154). Per la Calabria, cf. il *Dizionario dialettale delle tre Calabrie* del ROHLFS.

⁹ Per la nozione di «densità semantica» e una proposta di metodo cartografico per la geografia semantica, cf. la nostra comunicazione al II Congresso Internazionale di Dialettologia (Marburgo 1965): *Evaluation of Semantic Isoglosses with regard to Romance Dialects*, in *Verhandlungen des Zweiten Internationalen Dialektologenkongresses*, Wiesbaden 1967 (= *ZMF, Beihefte* N. F. 3/4), p. 7–13. Cf. anche: *La nozione di «densità semantica» nella geografia linguistica*, versione elaborata di una nostra comunicazione al recente Congresso Internazionale di Filologia Romanza di Bucarest, in preparazione. Nella presente discussione dell'etimo proposto non facciamo entrare la

Esaminiamo ora separatamente le due aree. L'area dell'assimilazione, disegnata così, non tiene conto della maggiore o minore regolarità del fenomeno. A nostra conoscenza, non esiste ancora una carta dell'area assimilatoria che tenga conto di questo importante fattore, e ci proponiamo di pubblicare a parte i risultati dettagliati delle nostre ricerche. Questi risultati non sono, in sé, nuovi: a nord di Roma l'assimilazione non è regolare, e quindi è probabile che sia un fenomeno di importazione. Si noti che le ricerche del Bianconi sui dialetti del territorio di Viterbo e di Orvieto nel Medio Evo danno gli stessi risultati¹⁰.

Per quanto riguarda il Salentino, l'*AIS* non offre elementi per disegnare una carta precisa; abbiamo però tenuto conto delle preziose ricerche del D'Elia¹¹. Per la Calabria il confine è quello noto.

L'area di *capare* è interna a quella dell'assimilazione, ad eccezione di alcune piccole aree nella Toscana, nelle Marche e nella Romagna¹².

Escludendo queste aree dal novero dei possibili focolai di irradiazione di *capare*, la coincidenza fra l'area assimilatoria e l'area di *capare* è notevole. Nell'Amiata, ultima roccaforte centro-meridionale a nord di Roma, troviamo sia *-nn-* che *capà*¹³. I punti a nord di Roma dove l'assimilazione non è regolare coincidono in gran parte con i punti dove *capare* non è attestato.

Si potrebbe insomma azzardare l'ipotesi che il confine settentrionale sia di *capare* che dell'assimilazione coincidesse in origine col noto fascio di isoglosse che percorre l'Italia centrale da Ancona a Roma, lungo l'Esino e il Tevere.

A meridione, l'area di *capare* appare molto più ristretta dell'area dell'assimilazione: secondo l'*AIS*, ne rimangono escluse la maggior parte della Campania, della Lucania e tutta la Calabria. Anche in tre punti dell'Abruzzo (608, 619 e 637) *capare* non è attestato in nessuno dei significati. Lo stesso vale per il P. 728 nelle Puglie.

A nostro avviso, l'area di *capare* si presenta così come un'area tipicamente «italica» con tipiche zone di irradiazione verso la Campagna Romana e le Puglie.

I significati con cui *capare* appare nelle carte dell'*AIS* sono i seguenti:

1. 'scegliere' (VIII 1584, 1586)
2. 'mondare' (V 954, VII 1483 N)

questione della «densità semantica» come argomento, data l'esiguità della documentazione. Sulla base dei soli dati dell'*AIS*, la zona a massima densità sembra essere tuttora l'area abruzzese-marchigiano-laziale.

¹⁰ S. BIANCONI, *Ricerche sui dialetti d'Orvieto e di Viterbo nel medioevo*, in *SLI* 3 (1962), 3-175.

¹¹ Cf. *op. cit.*, N 8.

¹² Oltre ai dati dell'*AIS* abbiamo incluso nella cartina Siena e Massa Marittima (cf. PRATI, *op. cit.*, s. v. *capare*) e Borgo S. Sepolcro (cf. G. FATINI, *Vocabolario Amiatino*, Firenze 1953, s. v. *capà*). Non ho potuto utilizzare E. GIAMMARCO, *Dizionario Abruzzese e Molisano* I, Roma 1968.

¹³ Cf. FATINI, *loc. cit.*

3. 'strappare la malerba' (VII 1355)

4. 'sbucciare un pomo' (VII 1268)

L'area del significato 'scegliere' contiene tutte le altre, che del resto sono assai limitate: l'area di 'strappare la malerba' è abruzzese-laziale-meridionale; l'area di 'mondare' e di 'sbucciare' è umbro-marchigiana e laziale (la seconda più piccola della prima).

Col significato di 'entrarci' – che purtroppo manca nell'*AIS* – troviamo *capare* a Veroli e ad Amaseno, nel Lazio meridionale¹⁴, e nella zona fra il Tronto e l'Aso, nelle Marche¹⁵.

Nella cartina non abbiamo registrato i dati dell'*AIS* per *capanna* e derivati. L'area di *capanna* è infatti panromanza; quindi registrarne la sola parte italiana centromeridionale ci sarebbe parso poco corretto. Tuttavia, è importante osservare: *capanna* non è – come potrebbe sembrare a prima vista – panromanzo in senso stretto: nella stessa Italia centromeridionale, per esempio, la sua area è ancora più limitata di quella di *capare* ed è interna a quella¹⁶. Se si mettono su una carta tutti i significati di *capanna* e derivati quali appaiono nell'*AIS*, l'area che si ottiene ha il proprio centro nell'Abruzzo settentrionale, con una lingua che sbocca sulla costa tirrena a sud di Latina, un'altra che scende sulla costa a nord di Roma (senza passare i confini del Lazio), ed una terza che si allunga a cavallo del confine umbro-marchigiano per continuare poi verso la Toscana e l'Emilia.

Che *capanna* provenga dal sud è dimostrato inequivocabilmente dal fatto che tutti i punti emiliani (453, 455, 464, 466, 490) e il punto umbro (528) – che si trovano a nord dell'isoglossa *-p- > -v-* – hanno il tipo *capanna*, con *-p-* irregolare¹⁷. Lo stesso vale, come è noto, per la Francia: il fr. *cabane* è un prestito provenzale. Dappertutto, il lat. *capanna* si diffonde dal Sud verso il Nord. Per la distribuzione si può confrontare un altro osco-umbrismo come *TUFERA > truja*.

Dal punto di vista archeologico, l'area «capannicola» è per eccellenza quella «appenninica».

Dal punto di vista folcloristico la *capanna* è l'abitazione classica del pastore alto-appenninico, e le sue caratteristiche sono rimaste quelle dell'antica *capanna*¹⁸.

Dal punto di vista linguistico, è noto che una delle caratteristiche dei dialetti abruzzesi è l'uso frequentissimo del gerundio per formare sostantivi e – ciò che è

¹⁴ Cf. C. VIGNOLI, *Il vernacolo di Veroli*, Roma 1925, § 220, ROHLFS, *ItGr.*, vol. 2, § 613; C. VIGNOLI, *Lessico del dialetto di Amaseno*, Roma 1926, s. v. *kapá*.

¹⁵ Cf. F. EGIDI, *Dizionario dei dialetti piceni fra Tronto e Aso*, Montefiore dell'Aso 1965, s. v. *capà*.

¹⁶ Cf. *DEI*, s. v. *capanna*.

¹⁷ Cf. *AIS* III, 424a; VI, 1192; VII, 1401.

¹⁸ Cf. p. es. R. TRINCHIERI, *Vita di pastori nella campagna romana*, Roma 1953, soprattutto p. 114–116, e *La capanna pastorizia nel perpetuarsi della tradizione*, comunicazione al Congresso di etnografia e folklore della casa (Napoli 1960) (manoscritto).

ancora più sintomatico – dell'uso del morfema del gerundio *-anna* per formare nozioni che altrove si realizzano col suffisso del participio passato¹⁹. Eccone una incompleta documentazione: *callaranne* 'paiolata, quanto si cuoce o entra in un paiolo'; *cannanne* 'colpo di canna, cannata'; *cappellanne* 'cappellata, quanta roba può entrare in un cappello'; *carranne* 'carrata'; *cuccianne* 'zuccata, capata'; *cuppianne*, *cuppranne* 'parto gemello'; *curnanne* 'cornata'; *cuscenanne* 'cuscinata'; *detanne* 'ditata'; *faciulanne* 'fagiolata, scorpacciata di fagioli'; *fazzulanne* 'pezzuolata, quanta roba sta in una pezzuola'; *fercenanne* 'forchettata'; *ficuranne* 'ficata, colpo di fico scagliato'; *fijanne* 'figliata, parto delle bestie, quante ne nascono in un solo parto'; *frajenne* 'feto abortito degli animali'; *menanne* 'striscia di terreno fra due filari di viti e di ulivi, quanta terra si zappa senza mutare il passo'; *vussanne* 'busata, spintone'; *vraccianne* 'bracciata'; *nottanna* 'nottata'; *spelanne* 'spiedata di carne'; *melenna* 'raccolto'; *mijaranne* 'migliaio'; *nasanne* 'nasata'; *ncertanne* 'resta, infilzata'; *nervanne* 'nerbata'; *palanne* 'palata'; *trasanne* 'gronda'; *palellanne* 'paletata'; *pescanne* 'pescata'; *petlanne* 'pettata'; *spallanne* 'spallata'; *subbianne*, *subbranne* 'colpo di lesina, trafitta'; *ugnanne* 'unghiata'; *vedanne* 'minestra abbondante e grossolana'; *vuccanne*, *buccanne* 'soffio, raffica, sbuffo'; *zappanne* 'zappata'; etc.²⁰.

Il quadro che esce da questi dati pare così completo: *CAPĀRE è un verbo latino «rustico» che sta a CAPERE come *TREMĀRE e *TUSSĀRE e numerosi altri stanno a TREMERE e TUSSIRE e simili. Foneticamente il gerundivo CAPANNA sta a *CAPANDA o a CAPIENDA come *TAFĀNUS sta a TABĀNUS. Il significato originale di CAPANNA dovè essere quello di *capienda occupanda*, cioè 'luogo occupabile', con una forte componente sacrale, illustrata dalla definizione di Festo LOCUS CAPTUS e dagli esempi CAPERE TABERNĀCULUM, SĒDEM, TEMPLUM, e simili. Anche i significati attuali di *capare*, compresi quelli di 'mondare' e 'strappare la malerba' potrebbero essere tutti riflesso della preparazione rituale del luogo abitabile. L'area di distribuzione di CAPANNA è, per definizione, quella osco-umbra: l'area centro-meridionale attuale di *capare*, l'area alto-appenninica attuale di *capanna*, e l'area abruzzese dell'uso speciale del gerundio sono tutti elementi che si sovrappongono a confermare tale tesi, e a indicare l'alto Appennino come focolaio di irradiazione dell'area. L'espansione verso settentrione è provata fonologicamente, sia per il nord dell'Italia che per il nord della Gallia.

III

Nella misura in cui la nostra etimologia può considerarsi riuscita, la tesi della continuità ininterrotta dell'assimilazione osco-umbra è dimostrata empiricamente: la voce CAPANNA si è continuata ininterrottamente dall'epoca latino-italica fino ad

¹⁹ Cf. ROHLFS, *ItGr.*, vol. 3, p. 311/312.

²⁰ Materiali tratti da D. BIELLI, *Vocabolario Abruzzese*, Casalbordino 1930, e da ROHLFS, *loc. cit.*

oggi come SCRŌFA o *TAFĀNUS. Questa affermazione, così formulata, contiene tuttavia un *understatement*: partire da una tesi generale per effettuare un esperimento su un caso particolare e ottenere un risultato positivo è qualcosa di più che trarre conclusioni generali da un tentativo casuale o isolato. Ciò si riflette, ovviamente, anche sulla validità dell'etimologia. Ma in ultima analisi l'essenziale della dialettica metodologica che abbiamo proposto ed illustrato sta in questo: come esistono diverse parole con -F- intervocalica a dimostrare la continuità ininterrotta di un tratto fonologico osco-umbro, così è presumibile che esista tutta una serie di parole latine e romanze con un gruppo nasale assimilato, la cui interpretazione etimologica sia chiarita dalla nostra tesi generale: CAPANNA, in tal caso, non sarebbe che il primo esempio.

Un secondo esempio, che facciamo accogliendo un autorevole – e finora inascoltato – suggerimento del Conway²¹, potrebbe essere la discussa parola latina TRANSENNA (TRASENNA TRASENNA). Anche questa parola, trattata col reattivo dell'assimilazione osco-umbra, starebbe a TRANSEUNDA *TRANSIENDA *TRANSANDA come *TAFĀNUS sta a TABĀNUS: la moderna e medievale *trasanna* 'pergolato, loggia, finestra, gronda, capannone etc.', che continua nei dialetti centromeridionali una variante popolare di TRANSIRE, presenta le stesse caratteristiche della TRANSENNA latina: 'grata, abbaino, finestra a inferriata, rete per catturare uccelli etc.'

Un terzo esempio potrebbe essere APPENNĪNUS, il nome che si identifica con le origini stesse della civiltà italica. Ancora oggi, il tipo *pennino* (*pendino*), col significato di 'pendenza, pendio etc.' è diffuso nell'Italia meridionale. Inoltre, nella Calabria *appenninu* è ancora vivo come avverbio, e i tipi *pennino*, *pendino* – precedenti dal verbo *scendere* – sono i termini normali per indicare la discesa dei pastori nella transumanza. L'ipotesi che il nome degli Appennini sia un osco-umbrismo ci sembra almeno tanto «logica» quanto quella che vi scorge una voce mediterranea. L'ipotesi che il termine si sia diffuso verso il Nord partendo dalla Calabria è parallela a quella comunemente accettata per la diffusione del nome di ĪTALUS, *VITLO- 'vitello'.

Le etimologie di TRANSENNA e di APPENNĪNUS sono qui accennate, non discusse. La loro proposta in tal forma mira solo a dimostrare la produttività del metodo che proietta un gruppo -ND- latino in parole a etimo ignoto o controverso che abbiano un gruppo -NN-; la semplicità dei risultati ottenuti; l'economia che ne trae la nostra visione dei fatti linguistici e culturali connessi a tali parole.

Indipendentemente dalle etimologie proposte, ci pare valida la dialettica metodologica da noi succintamente illustrata: assunta come legittima ipotesi di lavoro la continuità ininterrotta della tradizione linguistica osco-umbra, è legittimo postulare la presenza nel Latino e la sopravvivenza nei dialetti romanzi di fatti linguistici osco-umbri; scoperta tutta una serie di forme a -F- intervocalica, sia nel

²¹ *The Italic Dialects* I, p. 226 N xxiii.

Latino che nei dialetti romanzi, l'ipotesi di lavoro è dimostrata, diventa «fatto». Tanto più attendibile diventa allora la presenza in Latino e la sopravvivenza nei dialetti romanzi di altri fatti linguistici, e soprattutto di quelli fonologici, che sono ovviamente i più resistenti. L'assimilazione osco-umbra sopravvive nei dialetti romanzi della regione osco-umbra? Sarebbe allora sorprendente se non ve ne fossero tracce anche nel Latino. A rigore, la prospettiva che a nostro parere si apre, partendo da queste premesse, è una ricerca sistematica nel Latino, oltre che nei dialetti centromeridionali, delle tracce dei fatti assimilatori osco-umbri.

Utrecht

Mario Alinei

